

Elide Casali, *Il bambino e la lumaca. Rileggere Piero Camporesi (1926-1997)*, Bologna, BUP 2017

Nel numero monografico di «Riga» (26, 2008) dedicato allo studioso forlivese, rinnovatore della tradizione dei *vagantes*, l'intervento di Elide Casali, *Piero Camporesi e l'edizione dell'Artusi*, si preoccupa già di «capire quale ruolo abbia svolto il lavoro preparatorio per l'edizione del ricettario artusiano in tutta l'opera camporesiana successiva al 1970» (p. 274). Curatrice dei volumi collettanei «*Accademico di nulla academia*». *Saggi su Piero Camporesi* (BUP 2006) e *Camporesi nel mondo. L'opera e le traduzioni* (BUP, 2009), utili all'argomentazione dell'eterodossia intellettuale del romagnolo – filologo e critico letterario, storico della cultura, antropologo: un profilo accademico altrettanto mosso e similmente orientato verso la cultura popolare è forse soltanto, in Italia, quello dell'etnolinguista Giorgio Raimondo Cardona (1943-1988), con cui non sarebbe sterile stabilire un raffronto –, Casali si presta qui, nel saggio che celebra il ventennale della scomparsa di Camporesi, alla ricostruzione genetica di una doppia eredità. *In primis*, anche se retrocesso al luogo della postfazione, sta il riconoscimento del magistero camporesiano che indirizza la sua propria attività di ricercatrice nell'ambito della produzione astrologica e dell'antropologia naturale in Romagna, connessa con lo studio del folklore e di altri esiti della cultura popolare regionale, a partire dall'ecfrasi del dipinto dell'astrologo ravennate Don Antonio Carnevali (1611-1678), rappresentante «un puttino con una lumaca sopra una mano» (p. 276), che segna gli esordi della carriera scientifica di Casali e suggella la presente rivisitazione dell'opera camporesiana, ponendosene a titolo. La memoria decantata nulla sottrae al privilegio critico di uno sguardo diretto sull'officina di Camporesi e della scuola di studi da lui inaugurata.

Veniamo così all'altro rapporto di filiazione di cui Casali rende testimonianza e che concerne natu-

ralmente il legame sintonico che si instaura, proprio a partire dagli anni Settanta, tra il docente romagnolo e i prescelti oggetti di studio. Una sorta di rivoluzione copernicana – o, per meglio dire, “artusiana” – a livello metodologico, ermeneutico e, verrebbe da concludere, sulla scorta delle dense pagine di Casali, anche filosofico ed etico. Il volume, dunque, asseconda il percorso camporesiano di ricerca letteraria, storica e antropologica visto in sezione al microscopio della lettrice, prima, e poi della studiosa (e di nuovo della lettrice, a più riprese). Si parte dal «novembre del 1966: il lavoro artusiano fu recapitato alla Casa editrice [Einaudi] tre anni dopo, nel 1969, quando già da libero docente presso l'Università di Bologna Camporesi aveva impostato il suo primo corso universitario di Letteratura italiana per l'a.a. 1969-70 su “I classici della famiglia, della villa e della tavola» (p. 25). Il cantiere aperto della docenza, con le sue possibilità sperimentali, si affianca subito all'esattezza della ricostruzione filologica de *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene* di Pellegrino Artusi (1891), un classico ottocentesco capace di rivaleggiare coi *Promessi Sposi* manzoniani, anche nel tentativo di normalizzare i bisogni e i gusti della neocostituitasi nazione. Dove Camporesi assume un ruolo eversivo di interlocutore e critico della politica pedagogica postunitaria è nel folto apparato delle note filologiche, che contrappongono al canone – culturale e culinario – delle élite borghesi gli usi e le costumanze dei subalterni, di quel «paese della fame», a cui approda la consapevolezza della dicotomia tra cultura “alta” e “bassa”, che lo studioso continua a indagare attraverso altri strumenti – l'etnoantropologia, lo strutturalismo, la lezione bachtiniana, la scuola degli annalisti francesi, la microstoria ginzburghiana – e altre “maschere”.

Prima tra tutte, quella del viandante, del picaresco, del pitocco, del furfante, la cui tradizione monta retoricamente dal Medioevo al Barocco, ben consegnata alle analisi de *Il libro dei vagabondi* (Einaudi, 1972) e de *Il paese della fame* (Einaudi, 1978), pubblicati entrambi dall'editore che, dal dopoguerra, – stante l'introibo di Pavese-De Martino – tenta pro-

grammaticamente, benché con sorti alterne, di far luce sul mondo culturale subalterno. È, dunque, il grande lettore e critico dello Zumthor di *Semiologia e poetica medievale* – ma prima ancora, naturalmente, di Gramsci – quello in grado di delineare il quadro provocatorio di una contro-cultura del Medioevo, che aggalla dal volume einaudiano citato in ultimo: «In linea generale, si può ragionevolmente supporre che il comico, il drammatico, il grottesco siano molto vicini alle forme e agli spiriti della cultura subalterna la quale aveva nella giullaria, nel mondo degli “intellettuali” itineranti espressi dalle classi egemonizzate, i propri più efficaci rappresentanti, diuturnamente riprovati, biasimati, ostacolati e anche perseguitati perché portavoce di messaggi non autorizzati dalla gerarchia politica e dal potere religioso» (p. 25). In mezzo, a corroborare tale visione, *La maschera di Bertoldo* (1976) e l'edizione del *Bertoldo* e del *Bertoldino* (1978) di Giulio Cesare Croce introducono le topiche del basso-corporeo e del carnevalesco. Casali ci offre un accurato censimento delle pur minime ricorrenze crociane nell'opera campopresiana, con lo scrupolo dedito di chi identifica nel cantastorie persicetano (1550-1609) il doppio felice dello studioso meldolese, come poi sarà anche per il bolognese Leonardo Fioravanti (1517-1583), medico paracelsiano posto al centro dell'universo storico-biografico e narrativo di *Camminare il mondo* (Garzanti, 1997), l'ultima monografia consegnata alle stampe da Campopresi, che coniuga il costante riguardo alla costellazione tematica del «governo del corpo» e la consacrazione del binomio, tutto italiano, «paese-paesaggio».

Già ne *Le belle contrade* (Garzanti, 1992) – il secondo libro di fortuna internazionale: tradotto e ampiamente recensito persino nel Giappone del *feng shui* – e sempre a proposito dell'erratico Fioravanti, Campopresi aveva acutamente notato: «Per lo sguardo d'un medico tra panorama naturale e panorama umano il rapporto era strettissimo: l'ambiente non era da sfondo ma punto centrale del quadro» (p. 134), tanto da costituire un «vero teatro farmaceutico *en plein air*» (p. 135). Il corpo oggetto di cura e il corpo soggetto esperienziale si trovano ugualmente

immersi in un paesaggio che il geografo Lucio Gambi definirà «integrale». Preme a Elide Casali rimarcare come la ricerca di Camporesi trovi miglior ricetto, oltre che più accorta meditazione, presso altri settori delle scienze umane piuttosto che nei ranghi degli italianisti puri: «Gambi sottolinea come quello raccontato da Camporesi sia “il paesaggio integrale”, “che ha molte concordanze con quello [...] dei cultori di discipline storiche”, vale a dire “il prodotto della lunghissima sedimentazione di progetti, di investimenti, di costruzioni” dovuti all’opera dell’uomo» (p. 192). Ma il paesaggio integrale è anche quello che induce stimoli e suggestioni esulanti dalla mera contemplazione visiva, impulsi sensoriali (suoni, odori), di cui spesso Camporesi ricostruisce l’eziologia, mettendo a punto una griglia tassonomica che tiene insieme letteratura, testi medici e tecnico-scientifici, folklore e lacerti di oralità. Entrano qui in gioco, opportunamente messe a frutto, le indagini che vanno da *Il pane selvaggio* (1980) a *I balsami di Venere* (1989), in parte anticipatrici in parte parallele rispetto al percorso scientifico di Alain Corbin, il grande storico francese del corpo erotizzato e igienizzato. Questi sono anche gli anni, per lo studioso romagnolo, della collaborazione col «Corriere della Sera»: la raccolta di elzeviri che ne segue (*Il governo del corpo*, 1995) alimenta ulteriormente il dibattito critico, quasi il cemento classificatorio, attorno alla figura intellettuale di Piero Camporesi, accademico centauriforme, poligrafo a suo modo, come tanti dei campioni letterari posti a emblema della sua ricerca. Sollecitato da Marco Belpoliti all’autodefinizione – la conversazione è riportata nel succitato numero di «Riga» –, il meldolese si produce in un ritratto di sé quanto mai sfuggente e a tratti sornione, malgrado la malinconica verità di fondo: «L’elzeviro è un genere defunto, non esistono più le terze pagine, la cultura sui giornali è sempre più spettacolare, televisiva, frivola, sempre più affidata a gente dall’incerto mestiere [...]. Forse non voglio che l’ambiguità che è dentro di me sia risolta, che sia delucidata, ci tengo a una parte oscura [...]. Non ho mai messo al centro il mio io, come fa Montaigne. Ho scritto questi pezzi

per divertire il lettore, per dire cose eticamente utili, culturalmente non spregevoli, e poi c'era l'aspetto dell'intrattenimento» (p. 171).

Alla luce delle affermazioni del maestro, il paragrafo che Casali dedica a «Camporesi scrittore» acquista ulteriore risalto nell'economia del libro, e anzi, se ne auspicherebbe uno spazio appositamente dedicato e un affondo stilistico – non serve, infatti, rimarcare la pregnanza retorica di chi, come nell'incipit de *Le officine dei sensi* (Garzanti, 1985), nomina «umido geroglifico del mondo» (p. 7) il comune frutto del melo –, quando non intertestuale, se, come chiosa la studiosa con efficace metafora, Camporesi «afferrava i bisturi e anatomizzava pensieri parole immagini, ricomponendoli e traducendoli in uno stile inimitabile, in una scrittura che rappresenta “il vero miracolo” della sua opera, spia di una “identificazione” straordinaria fra lo “storico e le sue fonti”, un’“osmosi” con i testi di partenza» (p. 257). Testo di partenza è, allora, anche quello di Elide Casali per chi voglia seguire le tracce dell'evoluzione intellettuale ed etica di Camporesi, dal lettore di classici e filologo del canone al narratore del popolo misto di affamati, cantimbanchi, mistici sensuosi, viandanti e alchimisti, al fustigatore della società dello spettacolo e del turismo globale, che ha perso ogni legame col proprio territorio d'origine e ogni possibilità di sondarlo nei turbamenti dei sensi quanto nelle saziante contemplazioni paesistiche.

ANGELA DI FAZIO